

avvocato Marinelli, ordinario di diritto privato, avvocato e direttore del Centro studi sulle proprietà collettive dell'Università dell'Aquila, degli usi civici è forse la maggiore autorità in Italia.

Lo andiamo a trovare nel suo studio a Petino. Prima ancora, a mò di training ermeneutico, sfogliamo un libro illustrato traboccante di luminosi paesaggi montani, scanditi da sentieri, muretti a secco, capanne a tholos e maceri ammonticchiati dai nostri contadini in secoli di sudore e disodamenti. Arditimentosi orti terrazzati e campi aperti e multicolori dalle perfette geometrie che sembrano una provocazione di un'artista concettuale redento dal trastullo metropolitano. I declivi dei poggi arrotondati dal vento e poi increspati dal lento e simmetrico passaggio delle greggi. Paesi che sembrano scolpiti sulle alte vette nella stessa pietra di queste montagne.

Non sappiamo quale Divinità o Grande Evento primigenio abbia creato tutta questa bellezza, per un umanità che in gran parte non la merita, tema che rimandiamo però ad altra sede per brevità di esposizione. Non servono invece prove ontologiche o induttive per affermare che partecipe di questa creazione è stata la fame di terra e le mani callose e devote di chi questa montagna di uso civico l'ha vissuta per secoli. E non è un caso dunque che siamo qui a dialogare con il professor Marinelli.

L'uso civico - ci spiega innanzitutto - già nel medio evo era la possibilità per i cittadini di un contado e i dei borghi di utilizzare le terre incolte per usi agricoli, per pascolare, per fare legna, prelevare pietre, raccogliere funghi, castagne e altri frutti spontanei, produrre calce e carbone, cacciare e pescare. Questo diritto è sopravvissuto alla rivoluzione francese e a quella industriale, nonché all'affermarsi con il capitalismo di un modello economico incentrato sulla proprietà privata. La proprietà collettiva civica, ancora oggi regolata dalla legge fondamentale del 1927, appartiene ai cittadini di quel territorio, ed è diversa da una proprietà di un ente pubblico, come una

scuola o un parcheggio. L'uso civico è amministrato dal Comune o, dove esistono, dalle Amministrazioni separate e dalle Università agrarie. Un bene di uso civico non è, tranne rare eccezioni, usucapibile, alienabile, e ha un fortissimo vincolo di destinazione d'uso. Un pascolo o una cava che insiste su un uso civico possono essere con un bando dati in gestione, ma comunque i proventi economici devono essere utilizzati a beneficio esclusivo di quel territorio e di quegli abitanti.

Filippo Tronca: *Lei ha più volte sottolineato la natura anomala, quasi scandalosa, di questo istituto giuridico.*

Fabrizio Marinelli: Non c'è un contrasto tra una proprietà collettiva come l'uso civico ed una economia liberale matura. Quest'ultima, però, guarda con diffidenza agli usi civici, in quanto nella sua concezione se un bene non può diventare una merce che può essere scambiata e privatizzata, non può esserci efficienza, sviluppo e benessere. Analoga diffidenza riscontriamo nella scienza giuridica, visto che l'uso civico si posiziona in una zona intermedia tra diritto pubblico e diritto privato. E da parte del potere politico, che in esso incontra un limite di manovra. Quasi mai un terreno agricolo di uso civico ad esempio può diventare terreno edificabile. Inoltre, nei tanti contenziosi che si vengono a creare intorno agli usi civici, la politica in cerca del facile consenso tende ad andare incontro, ad esempio, alle istanze di quei cittadini proprietari di vecchie case costruite su usi civici che non vogliono pagare le spese di regolarizzazione.

FT: *L'uso civico è un "limite allo sviluppo", nel senso non banale dato da Serge Latouche a questo termine?*

FM: L'uso civico rappresenta effettivamente un limite all'ideologia volta allo sviluppo economico selvaggio oggi dominante. Gli usi civici sono beni comuni non mercificabili, in essi prevale il valore d'uso e non quello di scambio, presuppongono

una comunità che si prende cura del suo territorio e non lo svende al miglior offerente. Siamo agli antipodi della globalizzazione. Connessa agli usi civici è la riscoperta di valori di un nuovo umanesimo che veda l'uomo essere parte dell'universo e non suo padrone. Implicito negli usi civici, è o dovrebbe essere, una forma di democrazia diretta, dove i cittadini partecipano alla gestione del bene. A cogliere il significato degli usi civici sono stati in passato soprattutto gli intellettuali meridionalisti secondo cui l'eversione della feudalità doveva comunque garantire la persistenza di un demanio civico, non solo per consentire alle classi povere di accedere alla loro principale fonte di sostentamento, ma anche perché esso costituisce una ricchezza collettiva, non solo economica, ma anche culturale e sociale.

FT: *Si fa molta retorica sui ridenti paesini adagiati qua e là nell'entroterra italiano. La prosaica verità è che molti di essi si spopoleranno completamente negli prossimi anni. Eppure proprio dagli usi civici si potrebbe ripartire per costruire una nuova economia della condivisione, del mutuo aiuto, della gestione in comune di beni e servizi. Ottica diversa da quella che, per usare le parole di Tomaso Montanari, che immagina un paese di soli osti e albergatori, capace di sopravvivere rencon l'Idiota del turismo.*

FM: Lo spopolamento dei nostri paesi è la conferma che le politiche di austerità ed il mito dell'efficienza producono grandissimi danni. Venendo alla domanda: la lotta che con il centro studi stiamo conducendo a L'Aquila è proprio quello di valorizzare i beni di uso civico, e siamo riusciti a far passare l'idea in sede di Comunità europea che i contributi per l'agricoltura possono essere erogati anche alle Amministrazioni separate di uso civico. Ma si tratta di un'opportunità ancora poco utilizzata. Le amministrazioni separate dovrebbero imparare a guardare avanti, a diventare protagoniste della creazione di nuove economie della montagna, favorendo la nascita

di cooperative agricole locali, ed elaborando progetti sostenibili. Purtroppo molte amministrazioni separate si limitano ad una politica conservatrice e difensiva, tuttavia resto ottimista e mi auguro che in futuro anche questi profili possano svilupparsi. Se poi vogliamo che la gente torni a vivere nei paesi delle aree protette non è saggio porre vincoli esagerati alle attività antropiche. Vietare attività agricole o turistiche solo perché esse possono disturbare il falco pellegrino mi sembra eccessivo, e premetto che sono un animalista convinto. Esempio è la vertenza tra gli abitanti di Pescocostanzo e il Parco nazionale d'Abruzzo, che pone limiti di tutela all'utilizzo del bosco e dei pascoli di uso civico; eppure proprio grazie a quelle risorse ci sono tanti giovani che sono tornati a vivere in paese per fare gli allevatori. Non va dimenticato a tal proposito che l'uso civico è comunque una proprietà a tutti gli effetti, che il Parco deve garantire.

FT: *Per concludere torniamo al segreto della bellezza dei nostri paesaggi. Tonino Guerra affermava che l'Italia non è più bella come una volta, perché una volta c'era chi la curava e non erano dieci persone messe lì e pagate dallo Stato, erano quelli che l'abitavano, i contadini.*

FM: Osserviamo una mappa catastale del '600-'700 che stabilisce i confini degli usi civici di un territorio. Poiché il catasto era all'epoca descrittivo, nella mappa sono minuziosamente disegnati luoghi e toponimi utili all'identificazione dei singoli terreni, ovvero il profilo dei boschi, i campi coltivati, borghi e chiesette, fiumi e fontanili. Ebbene, se confrontiamo queste mappe al paesaggio odierno ci rendiamo conto che esso si è mantenuto miracolosamente nella sua integrità e bellezza, proprio perché nei secoli è stato tutelato dall'uso civico, e perché gli abitanti hanno potuto svolgere in modo libero e nello stesso tempo regolamentato secolari attività agricole e pastorali, che hanno contribuito a disegnare e a rendere unico quel paesaggio.